

ANTONINO MONORCHIO\*

## Il paradosso del beato Luigi Orione

*Una rilettura della santità di don Orione in termini di analisi psicologica delle sue virtù e dei suoi atteggiamenti interiori: questa l'indagine che uno specialista dell'animo umano compie, accostando un sacerdote straordinario che ha vissuto i bisogni e le sofferenze dei «poveri» del suo tempo. I quali, prima che dei beni materiali chiedono il pane della verità e della santità.*

*«Nessun sacrificio è tanto gradito a Dio quanto lo zelo per le anime».*

(S. Gregorio Magno  
Omelia su Ezechiele)

In certi periodo storici, il clima mentale del momento può produrre un'eccedenza di opinioni o di scienza che tendono a produrre una visione della Chiesa o di Dio estremamente distorta.

Così accadde negli anni in cui visse Don Giovanni Luigi Orione. Da una parte l'iperdefinizione delle verità di ragione, dell'altra la vaghezza del disordine e l'indefinizione pervasiva dell'irrazionale.

Come difesa a queste confuse ed opposte pressioni si pose enfasi sulla morale o fu esaltata l'amoralità anarcoide e romantica fondata sul sentimentalismo e su una falsa idea di libertà.

La santità, che è una categoria ontologica, rischiò, in quel periodo storico, di scadere a categoria morale. Fu così che, contro ogni posizione opinionale, nacquero nella Chiesa di Dio personalità fuori dell'ordinario per affermare che ciò che per gli uomini è sapienza, per Dio è stoltezza.

Don Giovanni Luigi Orione, oggi beato, fu un uomo del paradosso.

Difese, contro ogni prevaricazione ideologica, la novità creativa della sapienza di Dio.

E ciò soprattutto perché non dettassero legge i sapienti, i dotti,

---

\* Docente di Psicologia religiosa presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Reggio Calabria.

i sottili conoscitori di questo mondo e perché la speranza, dono della grazia, non scadesse nella volgarità di un prevedibile ottimismo fondato soltanto sulla coerenza della ragione umana.

Don Orione non fu fra quelli che vogliono avere ragione; non lottò contro qualcuno, né disperse energie secondo i modi dell'agire umano dei senza Dio. Fu invece un custode e un portatore del Verbo.

Fu un giusto.

La giustizia è infatti esortazione e non condanna e Don Orione fu un assertore della verità della Fede perché «alla sapienza viene resa giustizia dalle sue opere».

Non ricorse al «sì» ed al «no».

In lui, sulla sua bocca e nel suo agire, ci fu soltanto il «sì», l'*amen* alla realtà pienamente accettata al di là del bene e del male.

Ma come possiamo celebrare un santo?

Come si può parlare di lui, del Beato Don Giovanni Luigi Orione, senza scadere nell'enfasi giulebbosa di una critica aggettivale?

Una delle soluzioni possibili, forse l'unica e la migliore, è quella suggerita dalle lettere di Paolo: i precetti evangelici contemplati e testimoniati e l'esortazione sofferta e cordiale.

L'indicativo e l'imperativo; la teoria e la prassi; il dogma e la *parenese*.

Ossia, in termini più semplici, la contemplazione di Cristo, icòna di Dio, nell'ammirazione attenta del raccoglimento, e l'azione che ne traduce la somiglianza.

Da ciò la semplicità di Don Orione, la perspicacia intelligente, la sua attenta disponibilità per tutti i fratelli sofferenti e sperduti.

È per questo che si può dire che nel nostro Beato la più grande virtù fu l'umiltà di cui l'obbedienza è contrassegno.

Fece vivere in lui Cristo: si offrì senza riserve all'azione dello Spirito di Dio.

Per Don Orione Cristo solo è il Salvatore. Il resto è miraggio ingannevole e perverso. La storia della sua vita, ed il racconto di quanti lo hanno conosciuto e amato, ci dicono che, a somiglianza del Redentore, dimorò in lui «tutta la pienezza della divinità» (*Colossesi* 2,1).

E ciò fece in piena solitudine, vivendo come un mistico, per le strade e con i cittadini del mondo di cui condivise aspirazioni, pene e gioie.

Fu un grande contemplativo Don Orione e perciò anche uomo di azione.

Probabilmente, anzi certamente, non lo disse mai a se stesso, ma, sta di fatto, che tutta la sua attività fu un *«agere sequitur esse»*.

Su questa sua dimensione contemplativa si articolano e concre-scono la prudenza semplice e la spontaneità cordiale che destano nei devoti un empito di commozione.

Con grande e penetrante intelligenza, illuminata della fede ed alimentata dalla carità, completò con la vita l'azione divina creatrice e salvifica.

Si fece perciò vuoto di sé stesso.

S. Paolo avrebbe detto: «Non sono io che vivo, ma è Cristo che vive in me».

E Don Orione, per amore di Dio, giunse fino alla distruzione della stessa realtà ontologica della santità. Infranse infatti ogni parvenza di autoperfezione che potesse minimamente offrirgli l'occasione di un autocompiacimento.

*«Ubi enim seipsum aliquis quaerit, ibi ab amore cadit»* (Imitazione di Cristo - Libro III 5-7).

Dai suoi scritti traspare questo: non si preoccupò di essere santo. Meno ancora, anzi assolutamente, si preoccupò di essere morale. Perciò fu così luminoso agli occhi di Dio e ai nostri occhi.

*«Mihi autem absit gloriari, nisi in cruce Domini Nostri Jesu Christi»* (Galati 6,14).

Sembra che queste parole siano state scritte per lui che sapeva quanto fosse difficile *«adhaerere Deo»* senza l'aiuto misericordioso del Signore.

Su questa coscienza della difficoltà ebbi spesso modo di riflettere. Don Orione faceva pregare gli appartenenti alla Congregazione affinché Dio facesse loro sperimentare le difficoltà.

Ascoltando queste cose, non si può rimanere indifferenti.

Lo stato d'animo più confacente è lo sgomento pieno di stupore.

E non era una perversione masochista.



Fu piuttosto la ricerca di essenzialità che nasce da una vita vissuta nella lotta.

Non è un caso che il regno di Dio si conquista con la violenza. La lotta, il buon combattimento della fede, ci rende infatti essenziali. Ci fa tornare in noi stessi.

Rende l'uomo più uomo.

Lo induce a pregare, ed affidarsi, e pazientare e quindi a sperare.

Perché, come dice il Salmo, «l'uomo nella prosperità non comprende, è come gli animali che periscono».

Torna così a riaffacciarsi il motivo della gloria nella Croce del Signore.

Come nel sòrite del quinto capitolo della lettera ai Romani.

Gloriarsi nella tribolazione, pazientare, conoscere, apprendere dall'esperienza, ed infine sperare, con la speranza dello Spirito che viene in soccorso della debolezza umana e «prega per noi con gemiti inenarrabili» (*Romani* 8,26).

Che tipo di contemplativo è Don Orione?

Fu un uomo che ebbe più a cuore la perfezione della vita spirituale oppure fu di quelli che non si preoccupano di alcuna immagine virtuosamente perfetta da raggiungere?

Le circostanze, che mi hanno coinvolto in questo approfondimento, mi danno questa certezza. Mi dicono, in altri termini (e ciò lo trovo come elemento caratteriale dall'analisi della scrittura), che Don Orione volle essere nulla.

Fu contemplativo più alla maniera di Maestro Eckart che non a quella di Tommaso d'Aquino. Come i moderni santi del Carmelo: Teresa di Lisieux ed Elisabetta della Trinità.

Volle essere «*alter Christus*» nell'obbedienza più totale. Era infatti obbedientissimo, di volontà ferrea, molto sensibile, generosissimo, amante della verità senza la quale la carità è puro sentimentalismo.

E senza ombre di sentimentalismo fu con gli altri e per gli altri per «*instaurare omnia in Christo*». Rimase sempre unito al «capo da cui tutto il corpo, mediante i legami e le giunture, sorretto e compaginato, cresce della crescita di Dio» (*Colossesi* 2,18).

Lottò strenuamente perché Dio fosse tutto in tutti. Fu un servo del Signore.

Fu perciò un sostenitore dell'obbedienza al Papa ed un difensore dell'autorità papale minacciata dall'ideologia modernista.

Ma è soprattutto negli ultimi anni della sua vita che ritroviamo nella pienezza quanto, da giovane, aveva testimoniato e professato. Con l'irrompere della vecchiaia e con il declino delle forze si accentuò, oserei dire, in Don Orione la santità.

Fu allora che il dialogo con il Consolatore divenne continuo, indispensabile e necessario.

Non si commosse mai su se stesso, non ebbe nostalgia e tentennamenti perché era con Cristo e sperimentava, nella aumentata capacità di soffrire, l'amore infinito per la Chiesa.

La grande devozione alla Vergine Maria gli evitò l'evasione nostalgica verso il passato.

Fu questa devozione alla Madonna ad ancorarlo a Dio con fedeltà.

E adesso mi sia concesso di parlare non tanto da agiografo, ruolo per me desueto, quanto da conoscitore della psiche.

La capacità di amare va di pari passo con la capacità di soffrire.

Più si ama, più si soffre.

Così dice esplicitamente anche lo psichiatra e psicoanalista inglese Wilfredo Bion.

Don Luigi Orione soffrì per la giustizia in un'epoca di conflitti ideologici e di grandi ingiustizie, dimostrando, con la sua testimonianza, che la costruzione dell'armonia universale fondata sull'amore è possibile solo nell'adesione a Dio da parte di ognuno affinché le «*disiecta membra*», il capo, il corpo, i legamenti e le giunture, siano tutti una sola cosa.

Questo vuol dire che don Orione esprime al più alto livello la qualità umana del Cristo nuovo Adamo. Custodì nella sofferenza pienamente accettata i legami che l'ostilità aveva distrutto e, con sobrietà di pensiero, seppe ringraziare l'Onnipotente che gli concesse in sommo grado quello spirito di umiltà e di preghiera di cui noi tutti siamo certi di poter condividere nella speranza e per l'edificazione e santificazione personale a maggior gloria di Dio.

